

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV - n. 6

31 Marzo 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE • PENNE • PERÒ: • NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO • (Im. Cr.)

LA POLITICA ECCLESIALE DEL «NON INTERVENTO»

Paolo VI beato?

Recentemente la Conferenza episcopale di un Paese dell'America Latina ha avanzato la proposta di beatificare Paolo VI. Decisamente bisogna aver perduto ogni amore alla Chiesa e alle anime e persino il comune buon senso per avanzare una siffatta proposta. Paolo VI beato! Sarebbe come dire che un Papa può santificare se stesso, venendo meno ai suoi doveri di Papa; il che è chiaramente assurdo: un Papa, non meno di una madre, di un padre di famiglia o di qualunque altro cristiano, si santifica attraverso il compimento dei doveri del proprio stato.

Paolo VI e la reazione antimodernista

IL 20 aprile 1970, su *Epoca* Pietro Zullino, sotto il titolo *Coraggio, Papa Paolo!*, scriveva: «Giovedì Santo, il Pontefice ha denunciato con parole amarissime le lacerazioni interne della Chiesa». L'articolista affermava che «la maggioranza del clero e dei cattolici rimane fedele al suo [di Paolo VI] insegnamento, ma la questione del celibato ecclesiastico minaccia di aprire una crisi dagli sviluppi imprevedibili». Elencava quindi alcuni esempi di «lacerazione»: «preti sconosciuti [e di nessun valore] e lontanissime suore [anch'esse sconosciute e di nessun valore] diventano celebri in un attimo»; «Issata la bandiera rossa sopra un seminario di Parigi retto dai Domenicani»; «Persino i gesuiti mettono in discussione l'autorità di Roma»; «l'ex-chirurgo francese

*Marc Oraison... si batte per la decle-
ricalizzazione dei sacerdoti e per l'
abolizione del celibato. A Parigi, dove
vive, egli capeggia un attivo movimento
di preti modernisti»; «In Cile e Perù ci
sono state clamorose defezioni di vesco-
vi». Invece «Preti e laici italiani sem-
brano particolarmente tranquilli».*

A questo punto l'articolista parlava della «reazione alla tendenza modernista»: «Pochi giorni fa, il Papa ha ricevuto dalla Germania una "lettera di fedeltà" con le firme di 1.600 Sacerdoti. Un documento analogo, con 240 firme, gli è giunto da Lione [il che è dir tutto!]. In Francia, i tradizionalisti stanno organizzando un movimento che si chiama "Rénovation de l'ordre chrétien" [e non era il solo: l'abbé Coache dirigeva il movimento *Combat de la Foi*, e per questo era stato espulso dalla sua parrocchia!]. In Italia sorge un'associazione simile che per insegna si è data il motto: "Fortes in fide"». Ed ecco l'osservazione conclusiva dello Zullino: «Ma non è sicuro che il Papa approvi le iniziative tradizionaliste: in fondo, esse contribuiscono solo a radicalizzare il conflitto». Purtroppo era vero: Paolo VI non gradiva la reazione antimodernista e i fedeli cattolici (cioè la maggioranza, contro la minoranza proterva e aggressiva dei neomodernisti), che si rivolgevano a Papa Montini, come al Vicario di Cristo, cui Gesù ha commesso la custodia del Suo gregge, la difesa della dottrina rivelata e la conservazione della Chiesa, così come Gesù l'ha voluta, rimanevano immancabilmente senza risposta e senza sostegno.

Il principio del non-intervento

In qualche occasione Paolo VI giunse a giustificare questo suo comportamento enunciando chiaramente il principio del suo pontificato: il **non-intervento**. Così, ad esempio, il 7 dicembre 1968.

Il giornale della Democrazia Cristiana se ne fece eco contenta (*Il Popolo*, 9 dicembre 1968): discorso del Pontefice ai Seminaristi lombardi, nella solennità di Sant'Ambrogio: «**La Chiesa — ha proseguito il Papa, quasi in confidenza — si trova in un'ora di inquietudine, di autocritica, si direbbe perfino di autodemolizione. È come un rivolgimento acuto e complesso... La Chiesa quasi quasi viene a colpire se stessa...**». A questo punto, dopo una tale diagnosi o ammissione (*autodemolizione*), Paolo VI concludeva: «**Tanti si aspettano dal Papa gesti clamorosi, interventi energici e decisivi. Il Papa non ritiene di dover seguire altra linea che non sia quella della confidenza in Gesù Cristo, cui preme la sua Chiesa più che a qualunque altro. Sarà lui a sedare la tempesta.**».

Era enorme! Dio si serve sempre degli uomini; e nel nostro caso si vuol servire di colui (San Pietro e i suoi Successori) che ha lasciato come Vicario in terra, al quale ha affidato il suo gregge, con l'ordine di governarlo. Detto con la debita riverenza, ma anche con tutta l'energia: era una vera farsa: colui che aveva il *dovere di provvedere*, diceva a chi soffriva ingiustizia: — *Ci penserà Dio a farti giustizia*. Era sem-

plicemente enorme. Nessun Santo, nessun credente ha mai ragionato né può ragionare così.

«Il Papa continuò in quell'occasione Paolo VI — sarà il primo ad eseguire il comando di Cristo, a confidare in Dio e credere in lui, e ad abbandonarsi, senza ambascia o inopportuna ansietà, al gioco misterioso della invisibile, ma certissima assistenza di Gesù alla Chiesa. Non sarà un'attesa sterile o inerme: sarà un'attesa vigile nella preghiera».

Ci sarebbe mancato altro che fosse stata messa in discussione la fede in Dio, la fiducia nell'assistenza di Gesù alla Sua Chiesa! Ma qui si trattava di ben altro: del capo visibile della Chiesa che si rifiutava di intervenire, di compiere il proprio dovere, attribuendosi una vocazione di... contemplativo, pur avendo sotto gli occhi l'autodemolizione della Chiesa!

I peccati dei Pastori

Leggo nell'introduzione a *La Regola Pastorale* di San Gregorio Magno (sesto secolo; e che secolo di tempesta per la Chiesa!): «Ultimo tratto, che corona di bellezza sovrana la figura del Pontefice immortale, è l'altra qualità, che egli tanto raccomanda come uno dei requisiti essenziali del pastore di anime (*Regola Pastorale*, parte II, cap. VI): la fermezza apostolica nel difendere contro i malvagi chiunque essi siano... i diritti della Chiesa e degli oppressi. Che si offenda lui, è pronto e disposto a sopportarlo e a tacere, ma che non si ledano minimamente i diritti della Sede di Pietro e di Santa Madre Chiesa, che sono i diritti di Dio [altro che... trionfalismo!]. Significative a questo proposito le parole con cui accompagna le istruzioni al suo apocrisario Sabiniano verso la corte bizantina che aveva approvato l'ordinazione di un ambizioso, in contrasto alla nomina legittima di Onorato a vescovo di Ravenna. «Tu conosci — dice al Nunzio — il mio carattere. So tollerare, sopportare a lungo; ma quando ho deciso di resistere, affronto con gioia qualunque rischio. Sono prontissimo a morire prima di permettere che sotto di me abbia a tralignare la Chiesa di San Pietro. Considera bene quel che ti dico e pensa con quanto dolore».

Ora la politica del non-intervento formulata e seguita da Paolo VI è in netta antitesi con quanto San Gregorio scrive nella *Regola Pastorale* (II, c. VI): «È pur necessario che i Superiori siano temuti dai sudditi quando si accorgono che questi non temono Iddio». E adduce l'esempio di San Pietro, il primo Papa: «quando scoprì la

colpa di Anania e di Zaffira, diede subito a conoscere quanto era grande sopra gli altri il suo potere (Atti degli Apostoli 5, 5). Infatti con una sola parola trasse a morte quelli...; trattandosi di punire i peccati, si ricordò del sommo potere che teneva nella Chiesa... e manifestò la forza della sua autorità nello zelo di una giusta punizione. Così pure San Paolo... quando scoprì una colpa che era in dovere di correggere, subito si ricordò di essere il superiore dicendo: «E che cosa volete? Verrò a voi con la verga» (I ai Corinti 4, 21)».

E ancora: «Si stia bene attenti che, per praticare eccessivamente l'umiltà, non si indebolisca la forza dell'autorità, e che il prelato abbassandosi più di quanto convenga, non sia poi più capace di tenere a freno i sudditi nella loro condotta. I superiori, pertanto, nel loro operare esterno tengano ben salda quell'autorità che hanno ricevuto per il bene degli altri; ma nell'interno del loro cuore abbiano sempre paura di insuperbirsi».

E notare: «Talvolta però si pecca più gravemente dal prelato se egli tratta i perversi più da compagno che da superiore. Infatti perché Eli, vinto da falsa pietà, non ebbe il coraggio di castigare i figli colpevoli, per questo si trovò colpito insieme con i suoi stessi figli dalla condanna terribile del giudice severo (I Samuele, 4, 17)».

La realtà dei fatti

E può bastare così. Lo stesso buon senso condanna la politica del non-intervento in chi, per l'ufficio cui è preposto, ha il dovere d'intervenire a castigare, a punire, e non lo fa. La Chiesa ha canonizzato Pio X, ma il senso cristiano di tutti i fedeli, ancor prima della canonizzazione, lo proclamava santo. Con quanta energia, infatti, egli seppe disperdere i nemici interni della Chiesa, i modernisti di allora. Esattamente all'opposto di Paolo VI, che alla rinascita del modernismo ha opposto la politica del non-intervento.

«In privato — concludeva lo Zullino nell'articolo citato — i collaboratori del Papa espongono le loro ragioni [contro i neo-modernisti] con una chiarezza che in pubblico non sarebbe loro consentita [e perché mai?]. Il senso dei loro discorsi è questo: solo gente che non crede più in nulla può avanzare proposte come quella dell'abolizione del celibato. Gli anticelibatari sono anche coloro che contestano l'organizzazione ecclesiastica, l'autorità, i seminari, e così via. I modernisti hanno perduto, oltre che la fede, anche il senso della Chiesa e della realtà...»

Unita ed organizzata, la Chiesa cat-

tolica ha ancora un avvenire. Se si dissolvesse nel mondo, come aspirano i progressisti, i trecentocinquanta mila preti che ancora le restano cadrebbero come una goccia nell'oceano».

Ma veniano ai particolari. Non è facile comprendere come un Papa abbia potuto permettere che un Cardinale preposto alla Congregazione dei Seminari, quale l'ex Arcivescovo di Tolosa, Garrone, mandasse in rovina, l'uno dopo l'altro, i Seminari e sfasciasse il dicastero affidatogli. In fatti del genere un Pontefice è direttamente chiamato in causa. La politica del non-intervento non è sufficiente a spiegare un tale comportamento che è vera e propria connivenza. E così si dica per il disordine creato in campo liturgico; così per l'indisciplina nel clero; così per la dottrina. E chi permetteva certi articoli, contro la dottrina cattolica sul peccato originale, financo su *L'Osservatore Romano*, organo della Santa Sede? E non c'è bisogno di ricordare il card. Alfrink e il *Nuovo Catechismo Olandese*. Se i pochi (una decina) pazzi di Nimega e il domenicano Schillebeeckx, ricevuto da Paolo VI (con foto e tanta pubblicità), e gli altri gesuiti, autori del *Catechismo Olandese*, fossero stati trattati come meritavano, sia per la loro ostinata superbia, sia per i loro errori dottrinali, non si sarebbero moltiplicati i casi consimili in altre nazioni. Il caso del *Nuovo Catechismo Olandese* fu un vero tradimento della Chiesa e delle anime. I cattolici olandesi, veri fedeli, si rivolsero subito al Papa, denunciando con chiarezza e precisione i gravi errori contro le verità rivelate di quel *Catechismo* imposto loro dall'episcopato. Ebbene, invece di affidare all'ex Sant'Offizio, con serietà, l'esame del *Catechismo*, Paolo VI diede il via a tutta una serie di tatticismi, di cedimenti, di inammissibili concessioni; al Papa poté sempre far capo il cardinale Alfrink, demolitore della Chiesa cattolica in Olanda.

All'esame dei fatti il non-intervento si manifesta un eufemismo: i normali strumenti del governo della Chiesa furono da Paolo VI bloccati, paralizzati, perché non agissero; l'intervento ci fu, ma sempre per lasciare impunita ogni ribellione, per fare proseguire nella pazzia corsa ogni genere di «esperimento», ogni «novità» contro la veneranda liturgia, contro il latino (benché dichiarato lingua liturgica per la Chiesa latina, dallo stesso Vaticano II), contro la dottrina cattolica.

E poi le elezioni a direzione obbligatoria: sempre a sinistra! La scelta cadeva immancabilmente nella lista dei contestatori: il card. Suenens (eletto Cardinale da Giovanni XXIII, ma per suggerimento dell'allora cardinale

Montini), il card. Pellegrino, e così via: fino ai Vescovi progressisti che si esige-
va «*aperti al mondo*», come ha am-
messo lo stesso card. Ratzinger nel suo
Rapporto sulla Fede. No, parlare di
politica di non-intervento per il ponti-
ficato di Paolo VI è decisamente trop-
po poco. Bisogna parlare di complicità
nell'autodemolizione della Chiesa.

Eccezione o conferma?

Unica eccezione all'enunciata po-
litica di non-intervento fu la condanna
di sua ecc.za mons. Lefebvre sospeso *a*
divinis direttamente da Paolo VI. In
realtà fu l'eccezione che conferma la
regola ovvero l'abituale connivenza di
papa Montini con i neomodernisti.

In sua ecc.za mons. Lefebvre, in-
fatti, Paolo VI venne a colpire l'espo-
nente di punta di quelle «*iniziative*
tradizionaliste» che egli, come scriveva
lo Zullino, non era sicuro che appro-
vasse.

Con la sospensione *a divinis* di sua
ecc.za mons. Lefebvre Paolo VI mani-
festò chiaramente la sua ostilità alla
reazione antimodernista e di fatto in-
timidì e paralizzò quanti disapprova-
vano il nuovo corso ecclesiale. Affasci-

nato fin dalla lontana giovinezza dall'
illusione liberal-modernista, papa Mon-
tini, al contrario, non vedeva male gli
«*esperimenti*» e le «*novità*» dei pro-
gressisti e, pur evitando di compro-
mettersi troppo scopertamente favori
con la sua politica del non-intervento
la rinascita modernista.

«*Paolo VI parla a destra, ma agisce*
a sinistra, e sono i fatti quelli che
contano» ebbe a dire il domenicano
progressista Congar e noi non vediamo
come gli si potrebbe dar torto, consi-
derando che Paolo VI ha applicato il
suo principio di non-intervento solo a
vantaggio dei demolitori interni della
Chiesa.

E non è finita!

Oggi i disastri della politica ec-
clesiale del non-intervento sono più
tangibili di ieri: Seminari, Conventi,
chiese chiusi o svenduti o abbattuti per
mancanza di clero, di religiosi, di fe-
deli. Certo, la colpa non è dei «*tra-*
dizionalisti» che, invece, non cessano
dal costruire nuovi Seminari, nuovi
conventi, nuove chiese. Eppure —
incredibile — proprio questo preoccu-
pa il card. Ratzinger, quasi che in quei

Seminari i Sacerdoti non ricevessero
una sicura formazione cattolica, in quei
Conventi i Religiosi non osservassero
Regole venerande, approvate dalla
Chiesa cattolica, in quelle chiese non
si celebrasse una liturgia che è stata
per secoli propria della Chiesa catto-
lica e in tutti quei luoghi — Seminari,
Conventi e chiese — non si pregasse
quotidianamente e fervorosamente per
la Santa Chiesa cattolica e per il Suc-
cessore di Pietro.

All'indomani della scomunica in-
flitta a mons. Lefebvre, il card. Ratzin-
ger ha tenuto sul «*caso*» un discorso
alla Conferenza episcopale cilena. Tra
l'altro ha detto:

«*Il mito della durezza vaticana di*
fronte alle deviazioni progressiste si è
palesato come una vacua elucubrazio-
ne. Fino ad oggi si sono emesse fonda-
mentalmente soltanto ammonizioni e in
nessun caso pene canoniche in senso
proprio» (Il Sabato 30 luglio-5 agosto
1988).

La politica ecclesiale del non-inter-
vento in favore dei nemici interni della
Chiesa, purtroppo, non è morta con
Paolo VI.

Paulus

Come i Cappuccini di Padova tradiscono la Chiesa e, con la Chiesa, padre Leopoldo

La dottrina dei Cappuccini sulla contraccezione

«*Portavoce di San Leopoldo Mandic*» è per i devoti di San Leopoldo Cappuccino quello che è «*Voce di Padre Pio*» per i devoti di Padre Pio. È edito, leggiamo, «*con approvazione ecclesiastica e dell'Ordine FF. MM. Cappuccini*» ed ha la direzione, redazione e amministrazione presso il Santuario San Leopoldo Mandic di Padova.

Nel numero di febbraio 1989, nella rubrica *Il problema*, il «*teologo*» Lorenzo da Fara cappuccino, come si desume dal nome, affronta sotto il titolo «*Contraccettivi ed egoismo*» il problema appunto della contraccezio-
ne.

Una coppia scrive:

«*[...]*»

Dopo tre anni di matrimonio sono rimasta incinta, ed ho incominciato ad avere una paura tremenda. Sono an-

data avanti così per tre mesi, piangendo e dicendo che il bambino non lo volevo. Poi sono andata dal mio parroco a raccontargli le mie pene e da quel momento è scesa dentro di me una pace mai provata. Venne un parto con dolori atroci e nel dolore giurai che non avrei mai più voluto avere figli.

Quando è ricominciata di nuovo la nostra vita sessuale ero bloccata, ed avevo il terrore di rimanere incinta.

Insieme abbiamo discusso di questo fatto ed insieme abbiamo deciso di adoperare un contraccettivo.

Mi prese un po' di vergogna e la paura di andare contro il volere della Chiesa. Abbiamo chiesto a dei confessori il loro parere e tutti ci dicevano che lo facevamo per egoismo. Ma per noi era cominciata una vita nuova, anche se c'è voluto un po' di tempo per farne una cosa normale.

Col passare del tempo sono stata io la prima a volere un altro figlio, che mio marito non voleva darmi, ed ho dovuto

insistere. E così dopo sei anni ne ho avuto un altro.

Ero felicissima di aspettarlo e di averlo e non mi pesava nessuna fatica. Sarà perché sono maturata, sarà perché questo ce lo siamo cercato con tutto l'amore e tutto il desiderio di dare alla luce un altro essere che fa parte del nostro amore.

Dacci una risposta al nostro dubbio: siamo davvero degli egoisti?».

Il «*teologo*» risponde:

«*Da quello che ho capito il problema è questo: avete paura di essere egoisti e quindi di essere in colpa usando i contraccettivi.*

Direi proprio di no, assolutamente.

Non voglio criticare quanto vi hanno detto i confessori, ma voglio sperare che la loro risposta sia stata dettata dal fatto che non avete spiegato bene la vostra situazione.

A parte la grande confusione interiore dovuta al sovrapporsi degli stati d'animo, c'è qualcosa che mi sembra

estremamente chiaro: il terrore per una nuova maternità.

L'uso dei contraccettivi non ha nessun carattere di egoismo quando ha uno scopo terapeutico, cioè lo scopo di guarire malattie, disfunzioni o alterazioni psicofisiche. In concreto ci sono oggettivamente situazioni che rendono lecito l'uso degli anticoncezionali: la cura di tutte le malattie che interessano gli organi genitali, la cura della sterilità funzionale, la regolazione dei cicli mestruali, durante l'allattamento, il rinvio delle mestruazioni che potrebbero coincidere con particolari prestazioni, nel caso di cinesofobia o paura nevrotica della gravidanza, la legittima difesa per temuta violenza imminente.

In altre parole l'uso della pillola è lecito e non si può parlare di egoismo quando serve a mettere in ordine qualcosa che non va.

È chiaro che mi riferisco al tuo caso. Altre situazioni diverse dalla tua vanno affrontate con proposte diverse.

Per te, ad ogni modo, spero che resti sempre intatto il tuo coraggio di amare tuo marito e i tuoi figli, con dignità e responsabilità».

Questa, dunque, la dottrina sulla contraccezione non solo del «teologo» Lorenzo da Fara, ma anche dell'autorità ecclesiastica — il Vescovo di Padova — e dell'Ordine Cappuccino, con la cui approvazione è stampato e diffuso *Portavoce di San Leopoldo*.

La dottrina della Chiesa sulla contraccezione

La Chiesa comincia col distinguere nettamente tra metodi artificiali di contraccezione e metodi naturali. L'uso dei metodi naturali, che sfruttano i periodi di sterilità naturale della donna, non è lecito sempre, ma solo quando è giustificato da «*motivi morali sufficienti e sicuri*» (Pio XII *Allocuzione alle ostetriche* 29 ottobre 1951). E la ragione è evidente: ai coniugi «*la natura e il Creatore impongono la funzione di provvedere alla conservazione del genere umano. È questa la prestazione caratteristica, che fa il valore proprio del loro stato, il bonum prolis. L'individuo e la società, il popolo e lo Stato, la Chiesa stessa, dipendono per la loro esistenza, nell'ordine da Dio stabilito, dal matrimonio fecondo. Quindi abbracciare lo stato matrimoniale, usare continuamente la facoltà ad esso propria e in esso solo lecita, e, d'altra parte, sottrarsi sempre e deliberatamente, senza un grave motivo, al suo primario dovere, sarebbe un peccare contro il senso stesso della vita coniugale*».

Per quanto riguarda, invece, i metodi artificiali di contraccezione — e tale è la questione posta dalla coppia scrivente — il loro uso è sempre illecito

e non può mai essere giustificato da nessuna ragione, neppure gravissima. Anche qui la ragione è evidente: «**non vi può essere ragione alcuna, sia pur gravissima, che valga a rendere conforme a natura ed onesto, ciò che è intrinsecamente contro natura.** E poiché l'atto del coniugio è, di sua propria natura, diretto alla generazione della prole, coloro che nell'usarne lo rendono studiosamente incapace di questa conseguenza, operano **contro natura**, e compiono un'azione turpe e intrinsecamente disonesta» (Pio XI *Casti connubii*).

E Pio XII nell'*Allocuzione* già citata fa eco: «*Il Nostro Predecessore Pio XI di f. m., nella sua Enciclica Casti connubii, del 31 dicembre 1930, proclamò di nuovo solennemente la legge fondamentale dell'atto e dei rapporti coniugali: che ogni attentato dei coniugi nel compimento dell'atto coniugale o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, attentato avente per scopo di privarlo della forza ad esso inerente e di impedire la procreazione di una nuova vita, è immorale; e che nessuna "indicazione" o necessità può mutare un'azione intrinsecamente immorale in un atto morale e lecito*».

Perciò nei casi «*in cui non si può esigere di correre il rischio della maternità, la quale anzi deve essere assolutamente vietata*», poiché i metodi naturali di contraccezione non mettono del tutto al sicuro da tale rischio e i metodi artificiali restano assolutamente proibiti dalla legge naturale e divina, «*anche in questi casi estremi ogni manovra preventiva e ogni diretto attentato alla vita e allo sviluppo del germe è in coscienza proibito ed escluso, e una sola via rimane aperta, vale a dire quella dell'astinenza*» (Pio XII *All. cit.*).

E a coloro che obiettarono che «*una simile astinenza è impossibile, che un tale eroismo è inattuabile*» Pio XII ricorda che «*Iddio non obbliga all'impossibile. Ma Iddio obbliga i coniugi all'astinenza, se la loro unione non può essere compiuta secondo le norme della natura. Dunque in questi casi l'astinenza è possibile. Abbiamo a conferma di tale argomento la dottrina del concilio di Trento, il quale, nel capitolo sulla osservanza, necessaria e possibile, dei comandamenti, insegna, riferendosi a un passo di S. Agostino: "Iddio non comanda cose impossibili, ma mentre comanda, ammonisce, e di fare quel che puoi, e di domandare quel che non puoi, e aiuta affinché tu possa. [...] È chiaro: chi non vuole dominare se stesso, nemmeno lo potrà; e chi crede di dominarsi, contando solamente sulle proprie forze, senza cercare sinceramente e con perseveranza l'aiuto divino, rimarrà miseramente deluso*».

Questa fu e sarà sempre l'immu-

tabile dottrina della Chiesa sulla contraccezione.

Lo ricorda Pio XI, la cui *Enciclica Casti connubii* (31 dicembre 1930) volle essere appunto una vigorosa riaffermazione della immutabile dottrina cattolica, proprio nell'anno in cui la Conferenza anglicana di Lambeth permetteva il cosiddetto *birth-control* ovvero la regolamentazione delle nascite con qualunque mezzo, anche artificiale (cfr. *Enciclopedia cattolica* voce *regolazione delle nascite*). Pio XI scrive:

«*Essendovi di quelli che, abbandonando manifestamente la cristiana dottrina, insegnata fin dalle origini, né mai modificata, hanno ai dì nostri, in questa materia, preteso pubblicamente proclamarne un'altra, la Chiesa cattolica, cui lo stesso Dio affidò il mandato di insegnare e difendere la purità e la onestà dei costumi, considerando d'attorno tanta corruttela dei costumi, a fine di preservare la castità del consorzio nuziale da tanta turpitudine, proclama altamente, per mezzo della Nostra parola, in segno di sua divina missione, e nuovamente sentenza: che qualsivoglia uso del matrimonio, in cui per la umana malizia l'atto sia destituito della sua naturale virtù procreatrice, va contro la legge di Dio e della natura, e che coloro che osino commettere tali azioni, si rendono rei di colpa grave*». E Pio XII nella citata *Allocuzione*, dopo aver ripreso la dottrina della *Casti connubii* sulla intrinseca malizia della contraccezione artificiale, mai giustificabile per nessuna ragione, conclude: «*Questa prescrizione è in pieno vigore oggi come ieri, e tale sarà anche domani e sempre, perché non è un semplice precetto di diritto umano, ma l'espressione di una legge naturale e divina*».

Lo stesso Paolo VI si vide costretto, malgrado i lunghi, personali tentennamenti, a riproporre l'immutabile dottrina cattolica sulle vie illecite della regolamentazione delle nascite con l'*Humanae Vitae*, nella quale esplicitamente rimanda alla *Casti connubii* di Pio XI nonché all'*Allocuzione alle ostetriche* e al *Discorso agli ematologi* di Pio XII (cfr. *Enciclopedia cattolica* voce *regolazione delle nascite*).

Disprezzo del Magistero e malafede

Evidentemente l'Ordine Cappuccino ha una dottrina propria sulla contraccezione, che nulla ha a che vedere con la dottrina della Chiesa.

Alla luce dell'immutabile Magistero della Chiesa, trattandosi dell'uso di un metodo artificiale di contraccezione, il «teologo» cappuccino, nella risposta in esame, avrebbe dovuto con-

dannare incondizionatamente il comportamento della coppia in esame. E non perché colpevole di «egoismo» (anche se ogni peccato chiaramente è una manifestazione anche di egoismo), ma perché colpevole di un comportamento ostinatamente e prolungatamente peccaminoso. Il «teologo» cappuccino, invece, non solo approva e giustifica, ma — incredibile a dirsi — loda il «coraggio», la «dignità e responsabilità» della donna che per lunghi anni, nel timore di una maternità, ha violato la Legge divina, naturale e positiva.

La scappatoia

«L'uso dei contraccettivi — egli scrive — non ha nessun carattere di egoismo quando ha uno scopo terapeutico» e fa rientrare tra questi scopi terapeutici il caso esposto nella lettera, che egli, improvvisandosi psichiatra e neurologo, classifica come «ciesofobia o paura nevrotica della gravidanza».

Senonché sull'uso terapeutico degli anovulanti, cioè dei farmaci che arrestano l'ovulazione, si è pronunciato Pio XII nel celebre *Discorso agli ematologi* (12 settembre 1958 AAS 50 [1958] 734-735), al quale rinvia anche l'*Humanae Vitae* di Paolo VI.

In esso il Papa, tra l'altro, si pone e risolve «una questione oggi assai discussa dai medici e dai moralisti» e cioè: «È lecito impedire l'ovulazione per mezzo di pillole usate come rimedi alle reazioni esagerate dell'utero e dell'organismo, sebbene questo **medicamento**, impedendo l'ovulazione renda **anche impossibile la fecondazione?** È ciò permesso alla donna maritata, la quale, malgrado questa sterilità temporanea, desidera avere rapporti col proprio marito?»

La risposta dipende dall'intenzione della persona. Se la donna prende questo medicamento **non in vista di impedire il concepimento**, ma unicamente su consiglio del medico, come un rimedio necessario per una malattia dell'utero o dell'organismo, essa provoca una sterilizzazione indiretta, che è permessa secondo il principio generale delle azioni a duplice effetto. Ma si provoca una sterilizzazione diretta, e perciò illecita, quando si arresta l'ovulazione, per preservare l'utero e l'organismo dalle conseguenze d'una gravidanza, ch'esso non può sopportare. Alcuni moralisti pretendono che sia permesso prendere medicinali in questo caso, ma **a torto**. Bisogna respingere egualmente l'opinione di molti medici e moralisti, che ne permettono l'uso, quando un'indicazione medica rende **indesiderabile un concepimento troppo vicino, o in altri casi simili, che non sarebbe**

possibile menzionare qui; in questi l'impiego di medicinali ha come scopo d'impedire il concepimento impedendo l'ovulazione; si tratta dunque di sterilizzazione diretta».

Dunque la «sterilizzazione» dell'atto coniugale o contraccezione per motivi terapeutici è lecita solo se *indiretta*, cioè se il farmaco, che si assume, su prescrizione medica, non mira ad impedire la gravidanza, ma a curare una malattia organica e solo indirettamente provoca, *simultaneamente* con l'effetto buono, terapeutico, anche un effetto cattivo, non voluto, però, «né come fine né come mezzo» (ivi), benché previsto, e cioè l'arresto dell'ovulazione e quindi l'impedimento di una nuova gravidanza.

E qui giova richiamare brevemente il «principio generale delle azioni a duplice effetto» applicato da Pio XII.

La morale generale considera il caso di un'azione, dalla quale prosegua un duplice effetto: uno buono ed uno cattivo. È lecito porre questa azione a duplice effetto? Sì, qualora ricorrano tutte e quattro le seguenti condizioni:

a) l'azione che si compie dev'essere in sé buona o almeno moralmente indifferente; nel caso: l'assunzione di un farmaco, che ha un effetto terapeutico, buono, benché provochi indirettamente anche un altro effetto che sarebbe cosa cattiva volere.

b) L'effetto buono deve derivare dall'azione posta *simultaneamente* con l'effetto cattivo, perché, qualora derivi, invece, dall'effetto cattivo, non saremmo più nel caso morale dell'azione a duplice effetto, bensì nel caso di un mezzo cattivo usato per un fine buono e il fine buono — si sa — non giustifica il mezzo. Nel caso dei farmaci in esame l'effetto terapeutico, buono, si sprigiona contemporaneamente all'effetto, cattivo, di arrestare l'ovulazione: non deriva dall'arresto dell'ovulazione.

c) L'intenzione deve mirare al solo effetto buono e l'effetto cattivo, benché previsto, non deve essere voluto «né come fine né come mezzo». Perciò se l'effetto buono può essere conseguito con un mezzo che non ha conseguenze cattive, si deve scegliere questo mezzo. Nel caso in esame si deve mirare a curare una malattia, non ad impedire l'ovulazione e quindi la gravidanza. Se quella stessa malattia può curarsi con farmaci non anovulanti, si devono preferire questi altri farmaci.

d) Deve esserci un motivo sufficiente e proporzionato alla gravità dell'effetto cattivo per porre un'azione da cui, insieme con l'effetto buono, consegue anche un effetto cattivo: nel caso il motivo sufficiente e proporzionato può essere l'impossibilità di curare in altro modo una malattia organica.

Veniamo ora al caso della coppia, cui risponde il «teologo» cappuccino.

1) La «pillola» è stata da essa assunta di propria iniziativa e non su prescrizione medica.

2) È stata assunta nell'intenzione di impedire una nuova, temuta gravidanza, e non per curare una malattia organica e neppure una presunta «paura» nevrotica, solo ora, a fatti, anzi a peccati compiuti, diagnosticata dal «teologo» cappuccino, improvvisatosi anche psichiatra e neurologo (a partire dal Concilio sembra di assistere nella Chiesa al vecchio gioco televisivo «Siamo tutti improvvisatori»).

3) La presunta «paura nevrotica», in ogni caso, non essendo una malattia organica, andava curata in altra sede, con altri mezzi e dietro prescrizioni di un medico competente.

Conclusione: non siamo nel caso, moralmente lecito alle sopra elencate condizioni, di un'azione in sé buona o moralmente indifferente a duplice effetto: un effetto buono terapeutico, voluto ed un effetto cattivo, simultaneo, non voluto e neppure al caso, moralmente illecito, di un mezzo cattivo usato per un fine buono, ma siamo al peggiore dei casi morali: al caso di un fine cattivo perseguito attraverso un mezzo egualmente cattivo.

Infatti la coppia scrivente ha posto per anni un'azione intrinsecamente cattiva: un atto di contraccezione diretta, con l'unica intenzione cattiva di impedire una nuova gravidanza, temuta dalla donna, senza rinunciare a soddisfare la propria sensualità. Altro che «mettere in ordine qualcosa che non va»!

Se il «teologo» cappuccino si fosse dato pena di sfogliare almeno gli Atti del Magistero sulla questione avrebbe trovato, ad esempio, nella *Casti connubii* i motivi soprannaturali, per cui, sostenuta dalla grazia, una «madre veramente cristiana» può rendersi «superiore a tutti i dolori, alle cure e ai pesi della maternità» e gloriarsi, «molto più giustamente e santamente» della madre dei Gracchi di «una floridissima corona di figliuoli», e cioè la considerazione dell'ufficio, proprio degli sposi cristiani, di «offrire la propria prole alla Chiesa, perché da questa fecondissima madre di figli di Dio venga rigenerata per mezzo del lavacro del battesimo alla giustizia soprannaturale, e perché venga fatta membro vivo di Cristo, partecipe della vita immortale e in fine erede della gloria eterna, alla quale tutti aneliamo dall'intimo del cuore» (*Casti connubii*).

Evidentemente, però, per il «teologo» cappuccino questi motivi soprannaturali non hanno nessun valore e nessun valore ha la grazia, che rende la donna, non meno dell'uomo, capace

di osservare, nonostante le difficoltà derivanti dalla propria natura decaduta, la Legge di Dio. Ed allora preferisce confezionare morbidi cuscini per meglio addormentare la coscienza, non proprio tranquilla, della coppia scrivente e a tal fine non solo inventa, senza competenza e senza fondamento, una malattia, ma inventa anche la relativa «terapia», il cui nome vero e proprio è: contracccezione artificiale diretta, e cioè «delittuosa licenza», azione «contro natura», «turpe e intrinsecamente disonesta» (Pio XI *Casti connubii*).

Ben si addice al «teologo» cappuccino la grave ammonizione che Pio XI rivolgeva ai Sacerdoti: «Perciò, come vuole la suprema autorità Nostra, e la cura commessa Ci della salute di tutte le anime, ammoniamo i sacerdoti che sono applicati ad ascoltare le confessioni, e gli altri tutti che hanno cura di anime, **che non lascino errare i fedeli a sé affidati, in punto tanto grave della legge di Dio, e molto più che custodiscano se stessi immuni da queste perniciose dottrine, e ad esse, in qualsiasi maniera, non si rendano conniventi. Che se qualche confessore, o pastore delle anime, che Dio nol permetta, inducesse egli stesso in simili errori i fedeli a sé commessi, o, se non altro, ve li confermasse, sia con approvarli sia colpevolmente tacendo, sappia di dover rendere severo conto a Dio, Giudice Supremo, del tradito suo ufficio, e stimi a sé rivolte le parole di Cristo: "Sono ciechi, e guide di ciechi: e se il cieco al cieco faccia da guida, l'uno e l'altro cadranno nella fossa"» (ivi). Ammonizione che, logicamente, tocca anche i Superiori della Provincia cappuccina di Padova e dello stesso Ordine cappuccino e l'«autorità ecclesiastica» con la cui approvazione il «teologo» Lorenzo da Fara, con deplorabile incoscienza e grave scandalo, giustifica e loda pubblicamente due ostinati contravventori della legge di Dio, privi di fiducia nella Provvidenza, alla quale hanno sostituito il proprio corto giudizio, e fa così propaganda alla contracccezione artificiale diretta, benché condannata incondizionatamente dal Magistero della Chiesa. Degno emulo in questo dei «teologi ribelli di Colonia».**

E tutto ciò dietro il paravento di San Leopoldo, benché questi, al pari di Padre Pio, abbia lasciato al popolo cristiano e al suo Ordine ben altri esempi e ben altri insegnamenti di fedeltà all'immutabile dottrina della Chiesa.

Un teologo

Il Signore illumini le menti.

Padre Pio Capp.

LA «CHIESA IN STATO DI DUBBIO»

Una grande confusione...

L'Enciclopedia cattolica, nel suo ultimo volume «*Dizionario del Concilio Ecumenico Vaticano II*», alla voce *regolazione delle nascite*, a cura del padre Ermenegildo Lio, ripercorre la «storia conciliare» del problema della regolazione delle nascite.

Comincia col ricordare, col card. Felici, (Dalla costituzione pastorale *Gaudium et Spes* alla Enciclica paolina *Humanae Vitae* in *L'Osservatore Romano* 10 ottobre 1968, p. 3, col. 1) che già «nella fase antipreparatoria» del Concilio «un buon numero di Vescovi chiesero formalmente che "si condannassero le pratiche eugenetiche"; fosse condannato l'onanismo e della condanna si fornisse un'argomentazione solida; "fossero condannati i mezzi anticoncezionali ed il maltusianesimo"; "fosse condannata la sterilizzazione diretta perpetua o temporanea, sia dell'uomo che della donna". Un Vescovo chiese espressamente che "fossero condannati in maniera decisa i delitti dell'eutanasia e del cosiddetto birth-control; perché non mancano coloro che credono o sperano che la dottrina della Chiesa, particolarmente riguardo al secondo delitto, possa essere riformata».

In verità dobbiamo riconoscere, alla luce dei fatti posteriori che **questo Vescovo aveva ragione**; e, con il succedersi degli avvenimenti si deve dire, che **divennero poi molti quelli, che speravano nel mutamento della dottrina; speranza che si ingigantì specialmente durante e dopo la celebrazione del Concilio; tanto da far credere, che ormai il mutamento dottrinale della teologia morale e dello stesso magistero era un fatto irreversibile**».

Ma perché la speranza di un mutamento dottrinale si ingigantì «specialmente durante e dopo la celebrazione del Concilio» al punto da far credere che un tale mutamento fosse addirittura un fatto compiuto ed irreversibile?

Nella successiva fase preparatoria del Concilio, la Commissione teologica approntò lo schema *De castitate, virginitate, matrimonio et familia*, nel quale si dava «con chiarezza e fermezza la stessa dottrina che Paolo VI si vide costretto a rinnovare [poi] nell'en-

ciclica "*Humanae Vitae*", dove si leggono financo le citazioni che si leggevano in quello schema conciliare della fase preparatoria» e precisamente: il *Catechismo del Concilio di Trento*, *De matr. sacr.* c. VIII n. 13; la *Casti connubii* di Pio XI, l'*Allocuzione alle ostetriche* del 29 ottobre 1951 di Pio XII e del medesimo Pontefice il *Discorso agli ematologi* del 12 settembre 1958, nel quale si condanna l'uso degli anovulanti, e quindi della «pillola», a scopo contraccettivo.

Senonché, a partire dal 1963, una serie di fatti e di avvenimenti «contribuirono a creare una grande confusione sul problema sia durante che dopo il Concilio». Tra questi fatti: «la nuova redazione degli schemi conciliari, l'istituzione di una **Commissione extra-conciliare per i problemi della natalità e della famiglia**, le proposte e la enorme propaganda data ad alcune dichiarazioni e proposte di mutamenti di dottrina anche in campo cattolico, **il discorso [imprudente] di Paolo VI ai cardinali del 23 giugno 1964** malamente inteso, quasi il Pontefice avesse insinuato che potesse essere provvisoria la dottrina della stessa *Casti connubii* (mentre in quel discorso si nomina solo Pio XII, probabilmente in riferimento al suo discorso del 12 settembre 1958 sugli anovulanti, **che alcuni teologi dicevano essere superato per le nuove scoperte**); infine il nuovo modo, con cui venne inteso il Concilio, quasi che l'aggiornamento della Chiesa potesse far pensare anche ad un mutamento della dottrina sul matrimonio e quindi sui metodi della regolazione delle nascite».

... e una nota!

In questo clima di «grande confusione», il problema della contracccezione fu inserito «in qualche modo ossia piuttosto genericamente» nella costituzione *Gaudium et Spes*, onde i Padri conciliari «rimanevano preoccupati (e con non pochi interventi lo dissero) che il Concilio non si pronunziasse sui metodi di questa regolazione, quasi che per esempio si insinuasse così, almeno con il silenzio, che la Chiesa cattolica non ritenesse più sicuramente come intrinsecamente e gravemente illecita la stessa contracccezione diretta». Anche questa volta i Padri avevano ragione. A tacitarli intervenne, però, lo stesso Paolo VI, che inviò alla Commissione teologica del Concilio quattro «modi» da inserire nel testo e, soprattutto, il suggerimento di rinviare sull'argomento della contracccezione alla *Casti connubii* di Pio XI e all'*Allocuzione alle ostetriche* di Pio XII. Si continuava a tacere, però, del *Discorso agli ematologi*, col quale Pio XII

aveva condannato l'uso dei farmaci anovulanti a scopo contraccettivo e, quindi, la «pillola», sulla quale Paolo VI, evidentemente suggestionato da quei tali teologi che consideravano superata la condanna di Pio XII, lasciò che nascessero infondate speranze prima di doverle troncare egli stesso con l'*Humanae Vitae*. Comunque il richiamo alla *Casti connubii* e all'*Allocuzione alle Ostetriche* fu inserito in una... nota: la nota 14 del n. 51 della *Gaudium et Spes*. Il Segretario del Concilio si premurò di farvi citare per intero il testo della predetta *Allocuzione*, nel quale Pio XII così afferma il valore permanente della dottrina cattolica colà esposta: «*Questa prescrizione è in pieno vigore oggi come ieri, e tale sarà anche domani e sempre, perché non è un semplice precetto di diritto umano, ma l'espressione di una legge naturale e divina*». Invano, però, si cercherebbe questa citazione nelle versioni italiane del testo conciliare, ad esempio, in *Costituzioni e decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II* in due volumi dell'Editrice milanese Ancora e nello stesso *Dizionario del Concilio Ecumenico Vaticano II*, che completa l'*Enciclopedia Cattolica*, edita dalla Tipografia Vaticana. Inoltre nella nota 14 del n. 51 della *Gaudium et Spes* si legge, sì, il richiamo alla *Casti connubii* e all'*Allocuzione alle Ostetriche*, ma si rinvia all'infelice ed imprudente discorso di Paolo VI ai Cardinali del 23 giugno 1964, ispirato da quei tali teologi che ritenevano «superata» la condanna della «pillola» di Pio XII, e soprattutto si legge la seguente dichiarazione: «*Alcune questioni bisognose di ulteriori e di più approfondite analisi, per ordine del Sommo Pontefice sono state affidate alla Commissione incaricata di studiare i problemi della popolazione, della famiglia e della natalità. Il Sommo Pontefice darà il suo giudizio, una volta conclusi i lavori della Commissione. Data, quindi, l'attuale fase in cui si trova la dottrina del Magistero, il Concilio non ritiene di dover proporre immediatamente soluzioni concrete*».

Onde non ci sentiamo di condividere la conclusione del padre Ermenegildo Lio nella citata voce dell'*Enciclopedia Cattolica* e cioè che «*il Vaticano II, pur evidenziando l'importanza dell'amore coniugale e della paternità responsabile, non intese di mutare la dottrina antichissima e costante del Magistero sulle vie illecite di regolamentazione delle nascite; che anzi esplicitamente riconfermò la dottrina antecedente, rimandando esplicitamente al magistero di Pio XI e di Pio XII, come dovette fare in seguito anche Paolo VI, nella enc. Humanae Vitae, che oltretutto è la risposta promessa già nello*

stesso Conc. (GS 51, nota 14)».

«*D'altra parte — egli osserva — il Concilio non poteva pensare ad una dottrina, che doveva così sostanzialmente cambiare la stessa natura del matrimonio e dell'ordine dei suoi fini, ed in una forma diremmo subdola. Perciò dopo il Conc. lo stesso Pontefice, Capo del Conc. (LG 22), dichiarò che questo non aveva perciò mutato la dottrina sul matrimonio, né aveva messo la Chiesa come in stato di dubbio (Paolo VI, 29 ott. 1966)*».

La prima parte di questa osservazione rende onore alla rettitudine del padre Lio. È una triste realtà, però, che il Vaticano II sovrabbonda di tentativi di mutamento dottrinale, perseguiti in «forma subdola». Quanto all'affermazione di Paolo VI, a noi sembra troppo semplicistica, per non dire peggio, e la perdurante contestazione della dottrina cattolica riproposta nell'*Humanae Vitae* sta a dimostrarlo.

Che il Vaticano II non avesse il potere di mutare l'immutabile dottrina cattolica sul matrimonio e sulla contraccezione è fuor di dubbio. Che, però, abbia insinuato la possibilità di un tale mutamento, e quindi alimentato un'irragionevole attesa, sono i fatti e lo stesso articolo dell'*Enciclopedia Cattolica* ad attestarlo. Ed appunto perché era stato creato in vari modi un grave stato di confusione e di dubbio circa un possibile mutamento della dottrina cattolica, il Concilio Vaticano II non poteva e non doveva comunque limitarsi a richiamare tale dottrina con la nota 14 al n. 51, tutt'altro che brillante per chiarezza e precisione, della *Gaudium et Spes*.

In realtà ancora in quella nota si volle lasciare una porta aperta ad un possibile mutamento di dottrina circa la «pillola» e solo con l'*Humanae Vitae* ci si deciderà a chiuderla definitivamente. Lo stesso padre E. Lio scrive:

«*Ci si poteva domandare come mai il Concilio non citò [nella nota 14] anche l'allocuzione del 12 sett. 1958 di Pio XII [Discorso agli ematologi]. In seguito, nella risposta pontificia della enc. Humanae Vitae quel documento è citato tre volte (cfr. Lio L'importanza p. 1276)*».

La risposta è che, come si desume dalla stessa nota 14 e dai vari documenti sull'argomento, tra cui il *Paul VI secret* di J. Guitton, Paolo VI sperò, a lungo, contro ogni ragionevole speranza, di poter accontentare le richieste del mondo «moderno» circa la «pillola» grazie a qualche «nuova scoperta» scientifica, che in qualche modo giustificasse un pronunziamento opposto a quello di Pio XII. Non è qui il caso di seguire le vie attraverso le quali la Provvidenza, che mai abbandona la Chiesa, condusse Paolo VI a ribadire in un secondo tempo con l'*Humanae*

Vitae la condanna del suo Predecessore. Ci basta rilevare che le speranze sulla «pillola» furono lungamente, imprudentemente e del tutto infondatamente alimentate. Onde quand'anche il Concilio non avesse messo la «Chiesa in stato di dubbio», com'ebbe a dichiarare Paolo VI, è certo che in stato di dubbio furono messi da Paolo VI la cristianità e il mondo, che alla cristianità guardava. E senza nessun ragionevole motivo, ma unicamente per quell'ansia, quasi patologica in Paolo VI e da lui infusa al Concilio, di non deludere le richieste del mondo «moderno». Superfluo dire che nessun dubbio sarebbe sorto se Paolo VI fosse stato più preoccupato di salvaguardare e riaffermare, com'era suo dovere, la dottrina cattolica anziché cedere alla tentazione di piacere ad un mondo che, per scrollarsi di ogni peso della morale naturale e cristiana, non ha certo bisogno della benedizione della Chiesa.

Quando succede qualche sciagura o cataclisma naturale, la prima cosa che preoccupa i politici, in cerca di occasioni per portare acqua al loro mulino, e i giornalisti in cerca di scandali, è quella di trovare a tutti i costi delle responsabilità, anche dove appare assai difficile trovarne.

All'annuncio dell'evento calamitoso si usano immancabilmente le parole: «dolore» e «rabbia»; dolore per le vittime e i danni; rabbia perché non doveva succedere. Qualcuno ha certamente colpa e deve pagare. Un terremoto fa crollare le case? Quelle case non erano adatte in una zona soggetta a fenomeni sismici e il disastro bisognava prevederlo! Una frana travolge un palazzo? Non andava costruito proprio lì, ma un po' più in là! Un militare si è suicidato? Certo, ne ha colpa il suo capitano, o il comandante del reggimento, o il Ministro della Difesa, che deve dimettersi! Insomma, una specie di sciacallaggio vero e proprio, che cerca di sfruttare le sventure altrui per averne guadagno, non di denaro o di oggetti trafugati, ma vantaggi politici o giornalistici. È la prassi del mondo cattivo ed ipocrita. Ma più grave è se seguita da uomini di Chiesa, che per un odioso conformismo tradiscono la loro missione soprannaturale.

Orbene, anche nella recente sciagura delle Azzorre il solito giornalista senza cuore ha avvicinato qualche parente delle vittime per chiedere loro a chi si potesse dare la colpa. Si è imbattuto in un dignitoso signore, il quale, pur nel suo dolore, ha signorilmente risposto che lui riteneva di non dover dare la colpa a nessuno. «È stata una disgrazia — ha detto — chi vuole che abbia colpa? Qui ci sono solo dei morti da piangere e del dolore da confortare». Una nobilissima lezione data non solo ai politici o ai giornalisti, ma anche e soprattutto al Vescovo ausiliare di Milano, mons. Marco Ferrari, che il 14 febbraio nell'ufficiatura sulle bare, conformandosi lui pure alla moda e credendo di rendersi così popolare, ha sentito il bisogno di esasperare il dolore dei familiari presenti muovendo le torbide acque delle responsabilità, delle colpe e della giustizia che le vittime reclamano. Argomenti tutti da rimandare ad altri momenti, se proprio fosse il caso, mentre in queste circostanze l'unico dovere del Sacerdote è ricordare le parole di vita eterna del Signore.

SEMPER INFIDELES

● *San Gerardo*, «mensile di cultura e formazione cristiana dei **padri redentoristi** della provincia napoletana», gennaio 1989: rubrica *Ci scrivono*. Un lettore domanda: «Cosa pensa del film *«L'ultima tentazione di Cristo»* di Scorsese e del chiasso che ha sollevato?».

Il **padre Serafino Fiore**, responsabile del suddetto mensile, risponde:

«*Ritengo Scorsese uno dei registi più intelligenti del cinema d'oggi. [...] non credo che il cattolicissimo [sic!] Scorsese avesse la malafede di disturbare i sentimenti religiosi di chicchessia. Purtroppo questo suo personalissimo ritratto del Cristo — che in quanto tale avrebbe meritato forse un rispetto [sic!] maggiore di quello incontrato — è stato scambiato, soprattutto in certi ambienti cattolici e protestanti per un film storico, come se Scorsese avesse voluto dire: così sono andate le cose.*».

Certo, chi bestemmia può darsi che non abbia «la malafede di disturbare i sentimenti religiosi di chicchessia», ed infatti non sta qui né l'essenza né la gravità della bestemmia, che è un'ingiuria fatta direttamente o indirettamente a Dio, e non alla «sensibilità dei credenti», come vorrebbero i modernisti che in realtà a Dio non credono più. È per ciò che la bestemmia è il più grave di tutti i peccati, anche — come notava San Tommaso che a Dio credeva — dello stesso omicidio, benché questo rechi più danno al prossimo che non la bestemmia a Dio (*S. Th. II II q. 13, art. 3 ad 1*).

Inoltre può anche dirsi che chi bestemmia abbia ed offra un «suo personalissimo ritratto» della divinità, segnatamente quando attribuisce a Dio ciò che non Gli si addice o Gli nega ciò che Gli è proprio. Ciò non toglie che

questi sono due modi, tra i più gravi di bestemmia Dio (cfr. Roberti-Palazzini *Dizionario di Teologia morale* voce *bestemmia*) e che questi due modi si ritrovano appunto nel film di Scorsese, nel quale al Cristo è attribuito ciò che non Gli si addice (non solo l'incoscienza della propria divinità, ma anche la turpitudine morale) e Gli si nega ciò che, in quanto Dio incarnato, Gli è proprio: la santità. In ogni caso, la «storia» non c'entra un bel niente e non c'è davvero bisogno che i redentoristi di Materdomini o chicchessia vengano a dirci che le cose nella vita di Gesù «non sono andate così». Ci mancherebbe altro!

Abbiamo già scritto sui «degeneri figli» di Sant'Alfonso, che pubblicano il bollettino *San Gerardo*: cfr. *sì sì no no* 30 giugno 1987 *Per i Redentoristi: il peccato originale non è un dogma*. Aggiungiamo ora che questi degeneri figli di Sant'Alfonso sono degni confratelli di B. Häring.

● *Primavera missionaria*, settimanale d'informazione degli **Allievi Missionari del Preziosissimo Sangue** (Albano Laziale) 24 ottobre u. s.: *Dalle missioni/Il vecchio musulmano*. Una certa Suor Maddalena racconta di essersi imbattuta, con una consorella, in un vecchio musulmano, evidentemente interessato alla religione cristiana ed intenzionato a convertirsi. Le due missionarie cattoliche, però, lo esortano a restare nella religione musulmana, assicurandogli alla morte, il paradiso di... Allah! «*Gli facemmo presente ch'egli aveva già la sua religione e che, se avesse osservate quelle leggi, morendo sarebbe stato accolto nel paradiso di Allah.*». E non basta questo primo gravissimo inganno (perché di inganno vero e proprio trattasi; a meno

che le due missionarie cattoliche non credano che esista realmente il «*paradiso di Allah*» e allora non si comprende perché non si facciano musulmane anche loro). Quel vecchio — spiega Suor Maddalena — aveva conosciuto il cristianesimo attraverso opuscoli di propaganda protestantica. Non convinto della risposta ricevuta, insiste per avere una Bibbia, e, dopo averla letta, ritorna dalle missionarie per dire: «*Leggendo la Bibbia ed in particolare il Nuovo Testamento ho trovato finalmente quel Qualcuno e quella qualcosa che mi mancava. Voglio essere cristiano come voi...*». «*Cristiano*», si badi, non cattolico. Né è pensabile che nell'attuale clima ecumenico-pancristiano, le due missionarie, per le quali il povero musulmano poteva ben contentarsi del «*paradiso di Allah*», si siano premurate di spiegarli che non si diventa cristiani se non si entra nella Chiesa cattolica, nella quale soltanto si ritrovano il Sangue, i meriti e la grazia di Nostro Signore Gesù Cristo. A che cosa si è convertito quel povero vecchio? Dio solo lo sa! Dato che i missionari cattolici, conciliarmente aggiornati, sembrano congiurati nel privare i poveri infedeli dei frutti del Sangue di Cristo, lasciandoli nei loro peccati, fuori dell'«*unica arca di salvezza*» che è la Chiesa cattolica (Pio IX).

Primavera missionaria continuano ad intitolare i «figli» di San Gaspere del Bufalo il loro periodico missionario. Bisognerebbe aggiornare, col contenuto, anche il nome: *Inverno missionario*; dei più lunghi, dei più tristi. L'ecumenismo manifesta il suo volto diabolico segnatamente nelle missioni e tra i missionari, il cui «aggiornamento» conciliare più logico sarebbe di tornarsene a casa propria.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di **sì sì no no**



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18.30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37.500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio